

Storia - La Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo

Dall'autobiografia del Prof. Alessandro Ghigi, a cura di Mauro Spagnesi per l'Istituto nazionale per la fauna selvatica, 1955.

Alla fine del 1920 mi capitò sott'occhio un bando di concorso per la direzione della Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo. Le difficoltà per conseguire la cattedra universitaria erano ancora gravi; inoltre pensai di essere in grado di dar vita ad un'istituzione del genere, tenuto conto della mia lunga esperienza nell'allevamento degli uccelli, associata ad una passione mai venuta meno. Decisi di concorrere. La Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo era stata istituita con Decreto Luogotenenziale 28 giugno 1917, controfirmato dal ministro dell'Agricoltura del tempo, on. Giovanni Raineri, deputato di Piacenza, ma le difficoltà inerenti alla guerra ed al periodo post-bellico avevano fatto rimandare l'applicazione del Decreto stesso alla fine del 1920. La commissione giudicatrice fu composta dal comm. Dante Marchiori, presidente della Camera di Commercio di Rovigo, dal prof. Ottavio Munerati, direttore della Stazione sperimentale di Bieticoltura di Rovigo, dagli zootecnici Fotticchia e Pirocchi e da un quinto commissario del quale non ricordo il nome. I miei concorrenti furono Luigi Ricci, insegnante di musica, il quale aveva impiantato a Valmadrera un bell'allevamento di polli, e un veterinario, di cui non ricordo il nome. Vinsi il concorso e non si può certamente dire che questa vittoria dipese dai miei titoli personali e dalla deficienza di quelli altrui. Fui nominato direttore nel febbraio del 1921 ed impiegai i primi mesi nella sistemazione generale del terreno, mediante creazione di viali, fossetti di scolo, piantagioni di alberi, recinzione esterna con robusta rete metallica. Bisogna a questo punto premettere che il fabbricato destinato alla Stazione sperimentale di Pollicoltura era un padiglione manicomiale, come quello della confinante Stazione sperimentale di Bieticoltura. Un ricco benefattore aveva lasciato il suo patrimonio alla provincia di Rovigo per costruire un ospedale

psichiatrico a padiglioni isolati. Quando questi furono compiuti, scoppiò la guerra ed essi furono requisiti dall'autorità militare. Conclusa la pace, gli enti locali, e più precisamente la provincia, si spaventarono di fronte alle ingenti spese di gestione, anche perché ritenevano che la provincia di Rovigo non avrebbe avuto un numero di ammalati sufficiente a popolare tutti i padiglioni A e decisero di utilizzarli diversamente, in particolar modo a scopo di sperimentazione agricola. Così due padiglioni furono occupati dalla Stazione sperimentale di Bieticoltura e da quella di Pollicoltura. Come era naturale, i lavori di impianto furono iniziati al principio della primavera ed io mi recavo a Rovigo un paio di volte la settimana per verificare i lavori fatti e dare le ulteriori disposizioni, valendomi della collaborazione di un bravo tecnico agricolo della Bieticoltura, il signor Bellinato. Proposto dal consiglio di amministrazione, fu subito nominato il custode nella persona di Natale Natali, la cui moglie si chiamava Pasqua. Mi avevano detto che l'uomo era di carattere difficile e violento, ma questo era un vantaggio per la Stazione di Pollicoltura, che avrebbe avuto in lui un guardiano tale da far paura ai ladri. Mi fu anche domandato se, per ragioni d'economia, io avessi consentito a valermi, come segretario, dell'opera di un nuovo segretario assunto dalla Stazione di Bieticoltura. Anche in questo caso aderii, perché non avevo conoscenze a Rovigo. Avevo l'abitudine di far colazione alla Stazione con due uova al burro. Un giorno il Natali mi disse che anche il segretario, dott. Angelo Bazzea, aveva chiesto di consumare una colazione uguale alla mia e domandava se doveva preparargliela a parte o se consentivo che venisse con me. "Ma diamine! Venga pure con me". Quando il Bazzea mi si fu assiso di fronte disse "Professore, noi ci siamo conosciuti in una circostanza molto dolorosa per me!". Rimasi stupito e pensai a qualche disgrazia di famiglia, ma quando il Bazzea iniziò la sua narrazione mi sovvenne del precedente che merita di essere raccontato. Quando insegnavo Entomologia Agraria a Bologna, e precisamente dal 1902-'03 al 1914-'15, gli allievi erano appena una quindicina e, se non avessi fatto l'appello ad ogni lezione, correvo il rischio di avere l'aula vuota. Inoltre, volendo dare alle mie lezioni carattere dimostrativo,

avevo fatto preparare dal prof. Andrea Fiori una decina di collezioni di insetti in cassette tutte eguali: ogni cassetta serviva per due studenti, che quindi potevano osservare ciascun insetto mentre io parlavo. Il Bazzea che era, come seppi dopo, insegnante alle scuole agrarie di Conegliano Veneto, veniva rarissimamente a lezione e si poneva davanti a me, in prima fila, perché io lo vedessi bene. Il mio sistema, collaudato da qualche anno, consisteva nel negare la firma di frequenza a chi non aveva la maggioranza delle presenze. Bazzea ne era stato avvertito ed anche i compagni glielo dicevano. Alla fine dell'anno egli venne a spiegarmi che non aveva potuto frequentare perché era professore a Conegliano: gli risposi che non potevo dargli la firma perché diversamente avrei dovuto darla a tutti; che non era possibile fare lo studente a Bologna e l'insegnante a Conegliano e che, in ogni caso, egli avrebbe dovuto procurarsi un'autorizzazione dal direttore della mia facoltà. Non tenendo conto di quest'ultima condizione, Bazzea mi portò lettere di raccomandazione di conoscenti ed infine una lettera di un mio parente che insegnava a Conegliano. Vista l'insistenza, gli dissi "Qua il libretto!". Bazzea se ne andò giubilante e, in treno con i suoi amici, si vantò di avere ottenuto la mia firma. Alle espressioni dubitative dei compagni, presentò loro il libretto, ma la mia firma era preceduta da un bel "no!". Peraltro, pur con questo precedente, divenimmo presto amici. Il ministero per l'Agricoltura aveva accettato di partecipare al primo congresso ed alla prima esposizione mondiale di pollicoltura, che doveva tenersi all'Aja nell'agosto del 1921. Il consiglio di amministrazione decise di soprassedere nell'acquisto di pollame di razza e nella costruzione dei pollai dopo aver preso visione di tutto ciò che sarebbe stato esposto all'Aja. Mi limitai, per non perdere l'anno, a trasportare a Rovigo un gruppo di pollastre nostrane coi rispettivi galli, discendenti di seconda generazione da una gallina che aveva depresso nel primo anno di vita 170 uova controllate all'Istituto di Zoologia di Bologna; essi furono collocati provvisoriamente in una stanza adibita a pollaio. Il ministro per l'Agricoltura mi assegnò 15.000 lire per allestire la mostra italiana. Mi rivolsi a tutti i miei vecchi conoscenti, percorsi le campagne del Veneto e della Romagna e formai

una bella collezione delle razze italiane di polli, faraone e piccioni. Feci fare dei modelli di pollai, come quelli che usava il mio ex concorrente Ricci a Valmadrera, raccolti libri e periodici vari antichi e moderni e, al momento opportuno, eseguii la spedizione in un bel vagone nuovo che il capostazione di Bologna aveva messo a mia disposizione. Con mia moglie salii nel medesimo treno, insieme con alcuni componenti la delegazione italiana e contavo di raggiungere l'Aja senza soste. A Basilea mi fu detto che il vagone con la merce non poteva proseguire con quel treno, perché, essendo a due assi e non a tre, non poteva sopportare la velocità dei treni rapidi tedeschi. Io non volevo abbandonare il mio materiale; chiesi ed ottenni un vagone germanico che rispondeva alle esigenze del traffico tedesco e con l'aiuto di qualche facchino trasportai tutto il materiale dal vagone italiano al vagone tedesco. Giunti il giorno dopo alla stazione confinaria di Zevenaar, dovemmo subire una visita doganale da parte delle autorità germaniche tanto accurata che mia moglie dovette recarsi in apposita stanza dove una donna la perquisì da capo a fondo per assicurarsi che non avesse con sé valuta germanica e gioielli. Si giunse all'Aja di sera: il vagone carico del materiale rimase in stazione e noi andammo a Scheveningen dove ci erano state riservate le camere in albergo e dove avrebbe avuto luogo il congresso, mentre l'esposizione era predisposta all'Aja, in città. Al mattino seguente mi presentai al ministro d'Italia, che era allora il conte Vittorio Di Carrobio: fu gentilissimo e mi aiutò molto nell'allestimento della mostra, consentendo che la contessa Elena Di Carrobio, indimenticabile ed impareggiabile gentildonna, e suo figlio Renzo venissero ad adornare con fiori e con nastri dei colori italiani la mostra. Per sistemare gli animali vivi ebbi cordiale assistenza dai francesi, ma nella sistemazione del materiale lavorai da solo. Il ministro olandese per l'Agricoltura Isselstein veniva due volte al giorno a vedere come procedevano le cose e notò che io provvedevo anche ad attaccare chiodi e che i miei colleghi della delegazione italiana si limitavano ad approvare il mio lavoro. Quando giunse il momento dell'inaugurazione, alle ore 14, giunse la Regina Guglielmina accompagnata dal ministro, il

quale la condusse a visitare per prima la mostra italiana. S. M. la Regina d'Olanda era di statura piuttosto bassa e si sarebbe detto che fosse, per il suo comportamento, una buona signora borghese piuttosto che una sovrana. Fu dignitosa ed affabile al tempo stesso, volle vedere tutto e con tutti chiese spiegazioni: domandò come e chi in Italia allevasse le galline di Faraone e quando ritenne di essersi tratteneuta abbastanza mi ringraziò e mi fece un leggero inchino col capo senza esigere il tradizionale baciamento. Avvenne che il mio amico prof. Castellò, spagnolo, mi chiese per il Principe delle Asturie un gruppo di polli di razza livornese bianca ed io aderii ben volentieri. Quando andai all'ufficio vendite mi fu risposto che quei polli erano già stati venduti e pagati. Rintracciammo l'acquirente, un signore piuttosto attempato, vestito di nero, il quale si rifiutò di annullare il contratto perché anche un principe era un cittadino come lui. All'esposizione dell'Aja, con l'assenso del direttore generale del ministero per l'Agricoltura, prof. Brizi, comprammo una dozzina di gruppi magnifici di polli di varie razze ed un paio di superbi tacchini non a scopo di collezione, ma per sperimentare quali fossero più adatti al nostro Paese. Comprammo pure parecchi polli di modello vario ed altri materiali coi quali allestimo poi un piccolo museo. Quando arrivarono gli animali acquistati in Olanda, i parchetti della Stazione sperimentale di Pollicoltura di Rovigo non erano ancora tutti pronti, cosicché credetti opportuno tenere alcuni capi presso di me, fra i quali i tacchini. Il maschio si ammalò e morì. Quando avevo fatto il mio giro in cerca di materiale da esporre all'esposizione mondiale, avevo veduto un superbissimo tacchino presso un pollaio in Romagna. Scrisi subito al proprietario per sapere se me lo cedeva, perché avevamo stabilito che l'inaugurazione della Stazione sperimentale di Pollicoltura avesse luogo alla fine del mese, presente il ministro di Agricoltura on. Mauri. Il proprietario promise. Quando andai a prenderlo il giorno da lui fissato egli cominciò "Mi dispiace ...". "Che cosa! Il tacchino è morto?". "No, no!". "Non me lo vuol più dare?". "No, no, glielo do". "E allora?". "Sa, abbiamo qui una ottobrata, con 18 persone a tavola ... non vorrei che a lei dispiacesse!". "Tutto qui, ma le pare? Un buon pranzo piace anche a me, stia

pur tranquillo!". A quel pantagruelico pranzo venne anche l'on. Rava, divenuto senatore, già molte volte ministro. Partiti gli ospiti, portai via il tacchino e, il giorno dopo, guidato da mio fratello colla sua auto, lo portammo a Rovigo, dove fu collocato nel parchetto destinato. Il giorno dell'inaugurazione lo facemmo prendere in mano al ministro Mauri perché lo soppesasse e il Marchiori disse "Lo abbiamo comprato all'Aja, l'ho subito riconosciuto!". Tornammo a Bologna a notte fonda: mi parve di vedere in mezzo alla strada un corpo umano disteso per il lungo. Ne avvertii mio fratello che non fece a tempo a frenare, ma non avvertimmo alcun sussulto. Tuttavia mio fratello volle assumere informazioni presso un maggiore dei carabinieri che era suo amico e seppe che effettivamente noi eravamo passati sopra al corpo di un uomo senza ferirlo: era ubriaco fradicio e si era disteso per il lungo in mezzo alla strada. Tra i polli acquistati all'esposizione dell'Aja vi era un magnifico trio di Rhode Island che avevamo pagato 31 sterline. Riprodussero subito e con una chioccia, trovata nei dintorni, si incubarono alcune uova e si allevarono alcuni pulcini. A marzo, quando questi erano già pollastrelli, capitò un maggiore dei carabinieri a riposo, il conte D. V., che si disse desideroso di acquistare una pollastra Rhode Island ed indicò la più bella. Gli furono chieste 100 lire: il maggiore non la prese, ma scrisse al ministero dell'Agricoltura una lettera di protesta contro l'esosità delle richieste dei dirigenti della Stazione sperimentale di Pollicoltura che, in tal modo, non incoraggiavano gli allevatori. Dato il cambio del momento, quei polli ci erano costati circa 3.800 lire e non mi parve che la richiesta di 100 lire per il primo esemplare che vendevamo, e che era il più bello del gruppo, fosse eccessivo, tanto è vero che lo stesso Brizi del ministero per l'Agricoltura, rimettendomi la protesta, aveva scritto di fianco a lapis "Ma noi li abbiamo pagati molto più cari!". Passò un mese e il maggiore dei carabinieri tornò alla Stazione sperimentale di Pollicoltura mentre io mi trovavo in sede. A sua richiesta gli dissi che poteva visitare tutti i recinti mentre terminavo ciò che avevo da fare, poi sarei stato a sua disposizione. Infatti, compiuto il mio giro, gli chiesi che cosa desiderasse. "Vorrei comperare un pollastrino Rhode Island". "È possibile" risposi. "Andia-

mo a vedere il gruppo". "Quale?" domandai. Il maggiore mi indicò la pollastra che era stata precedentemente oggetto di trattativa. Io risposi che era disponibile e che costava 100 lire. "È cara" fece lui, ed io di rimando "No signore, perché questo è il primo esemplare allevato ed è già un favore cederlo; del resto i genitori sono costati un prezzo enorme!". "Questo non mi interessa! La pollastra è cara per un istituto statale che si propone di favorire la pollicoltura!". "Quella rurale, dei contadini!" dissi io, e poi "A proposito, è lei che ha scritto una protesta al ministero a proposito di questo pollo?". "Sì!" rispose alquanto perplesso il maggiore. "Bel documento davvero" feci io. "Come sarebbe a dire?" replicò lui. "Sarebbe a dire che certe cose non si fanno, perché una protesta di quel genere avrebbe potuto recare ingiuste e gravi noie al funzionario preso di mira". "Ma io mi meraviglio! Sono venuto qui per comperare un pollo e non tollero certe osservazioni!". "Lei sbaglia! Io tutelo gli interessi del ministero e del resto sono in condizione di infischiarli perché se il ministero approva il mio modo di agire bene, diversamente pianto baracca e burattini". Il maggiore si infuriò e se ne andò. Allora Bazzea fu preso dal panico "Quel signore fa una protesta al superiore ministero, sono noie!". "E chi se ne f.? Glielo ho detto, io sono 193 disposto ad andarmene anche in questo momento!". Ma quando vidi che l'agitazione di Bazzea era veramente grande gli dissi "Vuole proprio che io faccia la pace con quel maggiore?". "Sì, signor direttore". "Sta bene, il maggiore sta facendo colazione al ristorante della stazione: vado là anch'io, faccio colazione e riparto col primo treno senza ritornare alla Pollicoltura". Infatti andai al ristorante e, visto il mio antagonista ad una tavola lunga, gli andai accanto e dissi "Permette?" mettendomi a sedere davanti a lui "Mi dispiace ..." cominciò il maggiore. "Lasci andare" feci io "non mandi più proteste al ministero. Dal momento che lei ha invocato la propaganda da parte di un istituto statale, io posso regalarle la pollastra, ma se si tratta di comperarla deve pagarla 100 lire!". Inutile dire che il maggiore accettò subito il regalo, corse alla Stazione di Pollicoltura con un mio biglietto per Bazzea e diventò uno dei miei più fervidi ammiratori! Quando la Stazione di Pollicoltura fu in grado

di funzionare, il consiglio di amministrazione assunse un assistente nella persona del dott. Mario Bonavita, laureato in chimica e noto come provetto allevatore; assunse pure la famiglia Borgato per i lavori manuali cui non poteva accudire da solo il Natali. Questi non andava d'accordo col dott. Bonavita, il quale mi dichiarò che se non fosse stato allontanato il Natali avrebbe dato le dimissioni. Il consiglio di amministrazione non volle privarsi dell'opera del Natali, considerato fedele guardiano dell'istituto e localmente protetto, cosicché il dott. Bonavita rassegnò le dimissioni. Fu assunto il giovane Giulio Calastri, poi divenuto ottimo tecnico dell'Istituto di Zoologia dell'università di Bologna, non in qualità di assistente ma di tecnico. Diedi incarico al segretario dott. Bazzea di vigilare, in mia assenza, sull'andamento della Stazione. Un giorno ricevetti un telegramma del presidente del consiglio di amministrazione, comm. Marchiori, che mi invitava ad andare il giorno dopo a Rovigo. Andai e seppi che il Bazzea ed il Natali erano venuti a vie di fatto e che il secondo, di fronte al restante personale ed agli operai avventizi aveva, per insofferenza agli ordini ricevuti, iniziato l'alterco scagliando sulla testa del segretario un mastello pieno di granoturco. Proposi al consiglio di amministrazione il licenziamento del Natali, insopportabilmente recidivo. La mia proposta fu approvata, ma qualche giorno dopo, mi giunse una lettera di un sottosegretario di Stato di Rovigo che, con la massima disinvoltura, mi invitava a prendere in considerazione la riassunzione del Natali. Gli risposi che questo non era possibile e gli suggerivo di usare la sua alta autorità per trovare un altro posto più adatto al carattere del licenziato. Il Natali fu comunque estromesso e il Bazzea, che aveva temuto che io mi sottomettessi all'invito dell'uomo politico, diventò un mio fedele amico. Nonostante la sua fedeltà, accadde che dovendo ricevere dalla Germania animali vivi destinati in parte alla nostra Stazione di Pollicoltura ed in parte alla Società Bonifiche Ferraresi per ripopolare la grande riserva boscosa della Mesola, mi recai a Rovigo per impartire disposizioni al dott. Taibel, divenuto assistente, perché andasse a Chiasso a sdoganare gli animali e provvedesse allo smistamento e alla spedi-

zione dei medesimi. Mi fu detto che il Taibel era andato a Padova e che sarebbe tornato alla sera; allora andai alla stazione ferroviaria di Rovigo insieme al Bazzea, salii su una panca per meglio vedere la carta geografica delle ferrovie e stabilire l'itinerario che il Taibel avrebbe dovuto seguire per essere a Chiasso la mattina dopo e cioè se era per lui più conveniente seguire la linea Rovigo-Bologna-Chiasso oppure Verona-Milano-Chiasso. Successe un pasticcio che non determinò peraltro conseguenze dannose agli animali che furono regolarmente mandati dallo spedizioniere Antonelli di Chiasso dove dovevano andare e tutto questo perché il Taibel non era andato a Padova, ma a Parma. Un giorno, nel mio studio, mi rammaricavo di queste stupide ed inutili bugie perché un telegramma mandatogli a Parma avrebbe facilitato enormemente il compito di Taibel. Dissi "Ah! Questa Rovigo; bisognerebbe che il Po e l'Adige straripassero e tenessero tutto sott'acqua per una mezz'ora". Bazzea soggiunse "Afogar tuti e mi per primo!" (Affogare tutti ed io per primo). "Perché poi lei buon Bazzea?". "Sì perché mi lo sapevo!" (Sì perché io lo sapevo). Un attimo di riflessione e poi "Quando io, sulla panca alla stazione di Rovigo le dettavo l'itinerario, lei sapeva che Taibel era a Parma?". "Purtroppo sì, signor direttore!". "Allora lei doveva pensare che io ero un imbecille e che lei mi faceva fesso!". Mi scaturì allora dalla bocca una di quelle violente invettive che non sono nel mio costume, ma che talvolta capitano! Un ultimo episodio. Personaggi: Taibel, Bazzea, Coffoli, che era un giovane tecnico sostituito al Calastri, Borgato ed un certo G., che abitava in un padiglione manicomiale prossimo alla Stazione di Pollicoltura e che possedeva una moglie assai bella che frequentava la Stazione perché le piacevano i polli e perché in quella landa deserta non aveva nessuno con cui scambiare qualche «ciacola». Bazzea a me "Ghe saria el sior G. che ga da parlar con lu" (Ci sarebbe il signor G. che vorrebbe parlare con lei). Ed io "Venga il signor G. nel mio studio". L'estraneo entrò, seguito da tutto il personale della Stazione. Io osservai che il signor G. voleva parlare con me e che tutti gli altri erano intrusi. G. "No, signor direttore, mi voglio parlar con lu, presenti tuti sti siori de la Policoltura!" (No, signor direttore, io voglio parlare con lei, pre-

senti tutti questi signori della Pollicoltura!). Io "Quand'è così, dica pure!". G. "Corre voce, e mi son sicuro che la ciacola la ghe venua anca a le sue orecchie, che mi saria, come se suol dir, becco, e che el sior Coffoli qui presente saria lu a farne sto servizio!" (Corre voce, ed io sono sicuro che la chiacchera è giunta anche alle sue orecchie, che io sarei, come si suol dire, becco, e che a farmi questo servizio sarebbe il signor Coffoli qui presente!). Rimasi gelato e non seppi rispondere altro che "Ma lei è certamente sicuro che questa è una sciocca calunnia!". G. "Sì signor direttore, se proprio cusì e mi go voluo vedere da che parte veniva la ciacola e go scoperto che la vien da un suo dipendente che è viceversa un ladro!" (Sì signor direttore, è proprio così ed io ho voluto vedere da dove veniva la chiacchera ed ho saputo provenire da un suo dipendente che è viceversa un ladro!). Mi vidi perduto, cioè mi prospettai la perdita del treno e dando un pugno sulla tavola esclamai "Tenente colonnello Taibel, faccia un'inchiesta stile militare e mi riferisca per iscritto! Signori, buona notte!". Raggiunsi il treno in tempo. La relazione in quattro pagine protocollo mi giunse in tempo: nulla era risultato a carico del Coffoli e della signora; peraltro il Borgato, al quale Bazzea aveva promesso un certo compenso e non glielo aveva mai dato, si era appropriato di una latta di petrolio e l'aveva venduta per proprio conto. Nel periodo susseguente alla scoperta che la fecondità delle galline è ereditaria, si faceva la selezione delle migliori ovaiole col nido trappola e si sceglievano le pollastre che avevano depresso non meno di 45 uova nel trimestre 15 ottobre-15 gennaio. disponevo di 24 parchetti contenenti ciascuno sei pollastre nere, di razza locale. Al momento opportuno presi meco tutte le tabelle di deposizione e, a casa mia, impiegai un paio di serate a compularle tutte. Le pollastre non avevano un numero di matricola, ma ciascuna di esse aveva, in ogni parchetto, un anello di colore diverso: bianco, rosso, verde, giallo, azzurro, nero. Trovai che fra le 144 pollastre ve n'era una dall'anello rosso, che aveva depresso circa una cinquantina di uova nel trimestre considerato. Questo esemplare poteva essere il capostipite della nuova stirpe locale ad alta fecondità. Andai a Rovigo e chiamai la Teresa Borgato, la ragazza che accudiva alla raccolta delle uova

in quei pollai di selezione, muniti di nidi trappola, onde isolare la pollastra dall'anello rosso e destinare le sue uova all'incubazione. Una pollastra con l'anello rosso non si trovò. "Ma con qual criterio segni le crocette sulle tabelle, a mano a mano che levi da un nido una gallina che ha fatto l'uovo?". "Mi non so, sior, mi go fato come m'ha insegnà Calastri!" (Non so, signore, io ho fatto come mi ha insegnato Calastri!). Non ci cavai altro di bocca; conclusi che tutto quel lavoro era stato inutile e che bisognava tornare da capo, importando dall'Inghilterra e dalla Francia galline livornesi già selezionate come ovaiole. Questo concetto fu corroborato anche dal fatto che nessun credito poteva essere attribuito alla gente che accudiva a quel tipo di lavoro, fondato sulla fiducia del personale, fiducia che fu acquistata solo quando il Taibel mi propose di assumere personale non del luogo, da lui conosciuto durante la guerra.